

GUIDO DORSO E LA RIVOLUZIONE MERIDIONALE

di

Gerardo Pescatore

Antifascista, politologo di rilievo nazionale e meridionalista convinto, Guido Dorso nacque ad Avellino il 30 maggio 1892 da Francesco, direttore delle poste della città, e da Elisa Gallo, maestra elementare. Appassionato di filosofia politica, manifestò presto un orientamento radicale, democratico e anticattolico.

Dopo gli studi liceali al “Colletta” e conseguita la laurea nel maggio del 1915 in giurisprudenza all’Università di Napoli con una tesi dal titolo “La politica ecclesiastica di Pasquale Stanislao Mancini”, la sua prima azione politicamente rilevante furono gli otto articoli pubblicati tra il gennaio ed il maggio 1915 sul *Popolo d'Italia*, diretto da Benito Mussolini, in cui espresse con grande forza polemica e con un linguaggio talvolta roboante la sua adesione all’interventismo in quanto la guerra sarebbe stato un fatto democratico e rivoluzionario travolgendo i vecchi equilibri politico-sociali, su cui si reggeva il sistema giolittiano che trovava le sue basi nell’arretratezza delle regioni meridionali, nella corruzione e nel trasformismo delle loro classi dirigenti. Invece la posizione di neutralità avrebbe vanificato soprattutto nel Mezzogiorno ogni speranza di progresso e di rinnovamento democratico.

Dopo la guerra, cui partecipò come ufficiale, presto congedato per problemi cardiaci, nell'agosto 1919 pubblicò con Augusto Guerriero, il settimanale *Irpinia democratica*,



Il settimanale di Torino La Rivoluzione Liberale e il direttore Piero Gobetti

che ebbe vita breve (uscirono solo quattro numeri), finché non fondò e diresse *Il Corriere dell'Irpinia*, settimanale avellinese edito da Armando e Riccardo Pergola, nel gennaio 1923. Sulle pagine del periodico il pensatore avellinese presentò il suo programma politico contestando duramente il Fascismo e suscitando l'interesse di Piero Gobetti, che nel giugno del 1923 lo invitò a collaborare con suoi articoli alla sua rivista "*La Rivoluzione Liberale*", che esprimeva o propugnava, con un respiro nazionale, uno stesso orientamento liberal-democratico. Sul giornale di Gobetti, una delle riviste più prestigiose del Novecento, apparvero diciotto articoli di Dorso, frutto di intelligenti e penetranti riflessioni, con cui il foglio avellinese si inserì nell'ampio dibattito sulla situazione politica italiana e, più in particolare, sulla riforma del Mezzogiorno, guadagnando un numero sempre maggiore di lettori e un ampio consenso. I saggi furono raccolti in volume, uscito nell'estate 1925 per la casa editrice di Piero Gobetti in Torino, col titolo "*La Rivoluzione Meridionale. Saggio storico-politico sulla lotta politica in Italia*", recante impresso in copertina il motto in greco di derivazione alfieriana: ΤΙ ΜΟΙ ΣΥΝ ΔΟΥΛΟΙΣΙΝ? ("che ho a che fare con gli schiavi?").

Nel libro (pubblicato dalla casa editrice Mephite in ristampa anastatica nel 2003 a cura del prof. Francesco Saverio Festa dell'Università di Salerno) confluirono le meditazioni e gli studi degli ultimi anni sul Meridione, dalla unificazione alla crisi dell'età liberale, introdotte dal celebre "Appello ai Meridionali". In esso Dorso denunciò le drammatiche condizioni del Meridione, causate dalla borghesia rurale, allora classe dirigente, che con l'unità d'Italia, sorta da un compromesso istituzionale tra le classi conservatrici del Nord e del Sud, che aveva consolidato la "conquista regia", pur di conservare i suoi privilegi feudali, aveva rinunciato a ogni possibilità di controllo sullo Stato.

Per quanto riguardava la crisi del regime liberale e la nascita del fascismo dovuta al crollo dello Stato accentratore, lo studioso meridionalista ne additava la causa nei par-



Guido Dorso e la I edizione de *La rivoluzione meridionale* stampato da Gobetti a Torino

titi politici, per lo più incapaci di superare il trasformismo. Di conseguenza se l'Italia voleva crescere come Paese civile e democratico, occorreva la nascita nel Sud di una nuova classe dirigente di severo rigore morale, capace di realizzare la rivoluzione meridionale.

Egli chiamava “rivoluzione” ogni azione politica di quelle forze, che si opponevano al compromesso, volta alla modificazione strutturale dell'intera società partendo proprio dal rinnovamento della classe politica.

Ma il sodalizio con Gobetti si infranse nel novembre 1925, allorché le leggi liberticide o eccezionali (abolizione della libertà di stampa, scioglimento dei partiti e dei sindacati) imposero la chiusura della rivista torinese, che avrebbe consentito all'intellettuale avellinese di affermarsi come il maggior polemista e innovatore del meridionalismo. Anche Dorso, che il fiduciario del partito fascista, Carfi, aveva già fatto aggredire perché colpevole di non aver pubblicato un comunicato dell'Ufficio stampa della federazione fascista irpina, fu costretto ad abbandonare il “Corriere” e a ritirarsi dalla vita pubblica, dedicandosi alla professione di avvocato civilista (in cui trovò anche molti ostacoli) ed ai problemi di salute e a coltivare i suoi hobby: la musica sinfonica e la radiotecnica (costruì una radio dalla quale ascoltò, durante la guerra, le trasmissioni clandestine del Colonnello Stevens di Radio Londra), sempre attento all'evolversi della situazione economica e politica e senza mai tralasciare gli studi politici. Si ritrovava a discutere di politica con gli amici liberali (Maccanico, Cannaviello, Perugini, Pescatori) nelle sale del Caffè Roma, dove lo conobbe il giovane Carlo Muscetta, che lo fece scoprire al grande pubblico attraverso un lungo ed intenso ritratto, nel quale conìò la felice definizione di “Machiavelli in provincia” e di cui si riporta l'incipit: *“Allora in quel caffè non c'era che Guido Dorso col suo eterno sigaro; un sigaro toscano fumato*



Il Caffè Roma (da A.Massaro-R. Ercolino *Memorie di Piazza Libertà*)

tuttavia con britannico orgoglio, e come al di sopra del fumo delle teste altrui. E qualcosa di britannico mi parve in verità d'immaginare in lui. Fierezza e distinzione spiravano dalla sua figura Il gusto alacre dell'intelligenza lampeggiava nel suo sguardo specchiante, limpidissimo e spesso maliziosamente interrogatore. La stessa provenienza della fronte e la calvizie erano lievi difetti che donavano al suo volto”.¹ Ma, sebbene conducesse una vita molto ritirata e appartata nella sua casa di corso Umberto, rimase nel registro dei sovversivi della Prefettura di Avellino.

Sulla scia dei temi e delle intuizioni, già contenute ne *La Rivoluzione meridionale*, mise mano ad un'ampia biografia di Mussolini per la quale preparò un vasto materiale, ma ne approntò tra il 1941 e il 1942 solo i primi capitoli, arrivando fino alla marcia su Roma.

Col crollo del regime fascista nel 1943, Dorso tornò all'attivismo politico e all'attività giornalistica, dopo quasi un ventennio di isolamento in Avellino, ritornando a scrivere sui temi che costituivano il nerbo della sua riflessione: la questione meridionale, scaturita dalla “conquista regia con l'annessione del Mezzogiorno nel 1860, e l'occasione storica da non perdere per la sua soluzione. Nell'ottobre del 1943, ad appena un mese dal bombardamento di Avellino, pubblicò *“Irpinia Libera”*, organo del comitato irpino del F.N.L., il primo foglio stampato in Irpinia dopo la caduta del fascismo.

Il 13 novembre 1943, al suo terzo numero, *“Irpinia Libera”* recò uno degli articoli più famosi di Dorso *“Ruit hora”*, in cui apparve l'espressione dei “cento uomini di acciaio”. Bisognava prima abbattere le strutture su cui si era poggiato il fascismo, tra cui la monarchia e l'apparato burocratico, che l'avevano sostenuto. Era perciò necessaria una



Irpinia Libera del 13 novembre 1943

¹ C. MUSCETTA in *“Belfagor”* del 15 settembre 1947, a. II, N.5, p.575.

nuova classe politica antitrasformista nel Mezzogiorno, un'élite anche poco numerosa, ma “intelligente e audace”, capace di spezzare le incrostazioni clientelari del passato e il dominio dei notabili e delle consorterie del Nord e del Sud d'Italia e poi ricostruire, “cento uomini d'acciaio, col cervello lucido e l'abnegazione indispensabile per lottare per una grande idea”, che arrivassero ad una pacifica e democratica liberazione del Sud attraverso il rinnovamento, senza compromessi, delle istituzioni e dei partiti e il superamento dell'istituto monarchico e guidassero, in autonomia, il riscatto del Mezzogiorno.

Era un'occasione storica unica e irripetibile da non perdere perché Ruit hora, il tempo scorre via. Si trattava, in coerenza del suo pensiero, dei concetti di fondo della giovanile “Rivoluzione meridionale”, riproposti con maggiore vigore.

A qualcuno, come a Muscetta, la soluzione dei 100 uomini d'acciaio apparve astratta, ma solo un'azione decisa e forte avrebbe potuto cambiare una realtà gravemente compromessa quale quella del Mezzogiorno.

Il Partito d'azione, che in quegli anni si costituì anche ad Avellino grazie a giovani intellettuali come Alfredo Maccanico, Giulio Ruggiero, Vincenzo Galasso, Enrico Tedesco, era quello che poteva operare il rinnovamento politico nazionale sostituendo lo Stato burocratico-accentratore in crisi.

L'articolo, che divenne il manifesto delle forze antifasciste avellinesi, fece scalpore e provocò nel pomeriggio dello stesso giorno l'irruzione nella sua casa prima di un gruppo di 15 soldati regi del I Raggruppamento motorizzato (fedeli alla monarchia), poi di alcuni ufficiali con minacce a Dorso per aver rivolto offese al re.



La redazione de L'Azione con Ferruccio Parri

Sui temi del meridionalismo con una lettera aperta pubblicata nel primo numero di Rinascita, la rivista del Pci, del giugno '44 col titolo Per il risanamento politico del Mezzogiorno, lanciò un appello a Togliatti, che con la svolta di Salerno partecipò al II governo Badoglio, ad opporsi al trasformismo, la vera piaga della vita politica meridionale, una delle cause della sua arretratezza, e a condurre l'Italia verso una lotta politica moderna come confronto di idee e di proposte coerenti.

Ma sia per il suo carattere, sia per ragioni famigliari Dorso viveva piuttosto isolato, pur partecipando a iniziative politiche e culturali, come il convegno di studi sui problemi del Mezzogiorno di Bari, il congresso centromeridionale azionista che si svolse a Co-senza nell'agosto del 1944, dove tenne la Relazione sulla questione meridionale. Ripubblicò anche *La Rivoluzione meridionale* con una nuova introduzione e con i giudizi in appendice di Gramsci e Sturzo. Si fecero più aspre le divergenze interne, sino ad allora momentaneamente sopite grazie al comune obiettivo della resistenza antifascista, e il partito al Congresso Nazionale di Roma nel febbraio 1946 (in rappresentanza della sezione irpina fu scelto Alfredo Maccanico) si spaccò tra l'anima liberalsocialista di Emilio Lussu, che vinse, e quella liberaldemocratica di Ugo La Malfa, cui aderirono Dorso e Muscetta.

Particolare strumento della sua battaglia fu il quotidiano napoletano "*L'Azione*" divenuto l'organo del partito d'Azione, che diresse dal luglio al dicembre 1945; dalle sue colonne alimentò la polemica meridionalistica e democratica, tentando di aggregare forze intorno al suo progetto. Gli articoli comparsi sul giornale, nei quali il politologo sosteneva che la questione meridionale era la questione italiana per eccellenza e che bisognava cogliere l'opportunità fornita dalla storia di far nascere la nazione, completando il Risorgimento, furono raccolti e pubblicati con il titolo "L'Occasione storica". Nel periodo in cui diresse "*L'Azione*" fu membro dell'esecutivo del Partito d'Azione, dal quale si dimise nel dicembre del 1945 allorché problemi economici imposero la chiusura del giornale. In realtà Dorso aveva constatato il venir meno dell'impegno meridionalistico nel Partito d'Azione: il che significava una sua sconfitta in quanto anche il partito, che stava costruendo, avrebbe ancora mantenuto il Mezzogiorno nella sua condizione di arretratezza culturale di tipo coloniale.

Estraniatosi dal suo partito, anche se continuò ad essere pubblicamente considerato un esponente della direzione politica, tornò alla sua professione e ai suoi studi.

Per le elezioni del 2 giugno 1946, rifiutò una candidatura come indipendente nella lista comunista offertagli da Togliatti e, spinto dai suoi amici superstiti del meridionalismo azionista, Manlio Rossi Doria, Michele Cifarelli, Vincenzo Calace, ecc., nonostante la salute malferma, capeggiò da indipendente nelle circoscrizioni di Bari-Foggia e di Potenza-Matera una lista di Alleanza repubblicana, che aveva per contrassegno il gallo, nel tentativo di costruire concretamente il movimento autonomistico meridionale sottratto ad ogni condizionamento dei partiti, che era il suo vero disegno politico. Ma la lista non ottenne il *quorum* necessario per consentirgli l'ingresso alla Camera (manca-



Il gallo, simbolo dell'Alleanza Repubblicana Italiana

rono solo 50.000 voti), sebbene Dorso in Puglia avesse raccolto 5.783 voti. Aveva ottenuto un buon successo, ma il Mezzogiorno s'era lasciato sfuggire ancora una volta quell'”occasione storica” che era a portata di mano. La sconfitta politica del progetto dorsiano accelerò la fine del Partito d'azione, in quanto la “borghesia umanistica”, a cui aveva fatto riferimento, si disperse entrando in partiti di massa o nella gestione del potere pubblico.

Accettò l'offerta della direzione de “*La Nazione*” di Firenze, ma fu costretto a rinunciare a causa del peggiorare delle sue condizioni di salute. Il 5 gennaio 1947, all'età di 56 anni, morì per uno scompenso cardiaco ad Avellino, la città natale cui fu legato per tutta la vita.

Un'ampia raccolta degli scritti è stata curata per i tipi di Einaudi da Carlo Muscetta in quattro volumi (Torino 1949-50): *Mussolini alla conquista del potere*; *Dittatura classe politica e classe dirigente*. Saggi editi e inediti; *L'occasione storica*.

La rivoluzione meridionale Torino, Piero Gobetti editore, 1925; ristampa a cura di F.S. Festa, Atripalda, Mephite, 2003.